



Raffaella Carrà e Berlusconi ai tempi del grande annuncio

## Raffa congelata? «Niente di deciso» dice Berlusconi

Raffaella Carrà come Baudo? La Fininvest ha smentito il «preparazione» della conduttrice-soubrette, ma in modo tale da rendere ancora più credibile l'indiscrezione data ieri dal *Corriere della sera*. E dalla primavera scorsa che la Carrà non appare in video. Problemi anche per *«Dentro la notizia»*, la striscia informativa di Retequattro: Berlusconi ne sarebbe deluso, si annunciano modifiche.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Silvio Berlusconi non dirà mai di Raffaella Carrà quel che disse di Pippo Baudo («La tv è come un treno, lui è soltanto un vagone») ma è un fatto che la popolare conduttrice-soubrette non compare più in video dalla primavera scorsa e che la si è vista soltanto in un programma: il *Raffaella Carrà Show*. Un po' poco per una *show-woman* strappata alla Rai due anni fa, assieme con Pippo Baudo, per effetto di una operazione che avrebbe dovuto assestare un potente *no all'azienda* di viale Mazzini. Il preannuncio di Raffaella Carrà è stato dedotto dalla sua assenza nei palinsesti delle reti berlusconiane, in particolare da quello di Canale 5, al quale la Carrà è legata da un contratto che scade il 30 giugno prossimo. Alla Carrà sarebbe stato prima tolto lo *show* autunnale del venerdì sera; ora le verrebbe negata la replica di quello primaverile. In tal modo si arriverebbe al 30 giugno avendo utilizzato la soubrette per un solo programma, mentre il contratto prevedeva due varietà e la partecipazione ad altre trasmissioni: il tutto per 7 miliardi.

Ha replicato ieri Gianni Letta, vicepresidente della Fininvest: «La notizia del preannuncio è infondata per il semplice motivo che non sono state ancora prese decisioni per i prossimi palinsesti». Sulla Carrà non c'è alcuna decisione in alcun senso». Insomma, non è detto neanche che alla Carrà venga affidata la versione italiana di un quiz acquistato dalla tv spagnola. Il clima in casa Fininvest è turbato anche dalle polemiche che starebbero insorgendo intorno a *«Dentro la notizia»*, la nuova striscia informativa di

A pochi mesi dal festival ancora tutto in alto mare. Cinque si candidano all'organizzazione ma vincerà l'uomo di Agnes?

I comunisti propongono una scelta non condizionata dai giochi di potere e concrete iniziative per un rilancio culturale

# Sanremo, il megashow non basta

Il gruppo consiliare comunista del Comune di Sanremo ha presentato ieri una proposta per il rilancio del Festival della canzone italiana. Intanto la giunta non ha ancora deciso a chi affidare l'organizzazione della manifestazione. Sono in lizza cinque diversi «pretendenti», dei quali uno - Aragozzini - sarebbe sostenuto dal direttore generale della Rai Biagio Agnes. Inutile dire che è il favorito.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Città dei fiori per modo di dire: Sanremo è anche città di eteree polemiche. Il Festival da sempre è la sua vetrina e il luogo in cui tutto quello che è municipale diventa, a torto o a ragione, nazionale. Tenendo conto proprio di questo, il gruppo consiliare comunista del Comune ha avanzato ieri una sua proposta per sbloccare la situazione di polemiche e di impasse in cui è ferma la manifestazione. Al momento giacciono in grembo non agli dei ma alla giunta cinque diverse candidature per l'organizzazione del prossimo Festival. Cinque, teoricamente, con uguali probabilità. In realtà sembra che qualcuna sia più «agibile» delle altre.

Ma vediamo chi sono i papabili: oltre a Marco Ravera, che ha realizzato le ultime fortunate «edizioni monstre», si sono presentati il reditivo Ezio Radaelli (organizzatore del passato), il cantante Teddy Reno (che non ha bisogno di presentazioni) e i due impresari Adriano Aragozzini e Libero Venturi, di cui non è che si sappia granché. In particolare il chiacchierato Aragozzini, secondo numerose notizie di stampa (che non sono mai state smentite), sarebbe il candidato del cuore (e di tesserà) del direttore della Rai Biagio Agnes e, va da sé, democristiano di stretta osservanza demitiana. Questo l'antefatto, le puntate precedenti del serial Sanremo. Ed è giusto qui che si inserisce l'iniziativa comunista volta a far sì che la decisione del Comune venga presa nella massima autonomia e nell'intento di dare al Festival della canzone una svolta e un rilancio. Così ha affermato il capogruppo comunista Luigi Ivaldi, ricordando che fin da maggio il Pci ha presentato una sua proposta di discussione. Ora si è arrivati, come sempre, con l'acqua alla gola ma si è ancora in tempo per affermare la titolarità del Comune sulla manifestazione, rintuzzando l'invadenza di chichessa. Una cosa che si può fare, ad esempio, è respingere, nella convenzione con l'ente di Stato, il diritto di veto Rai sul nome dell'organizzatore. Da parte sua, il Comune dovrebbe



Sanremo '88: Massimo Ranieri, Toto Cutugno e Luca Barbarossa

per il futuro indire un concorso e affidare a una commissione di esperti riconosciuti la decisione finale. Per intanto, quello che si può stabilire subito è di aprire la discussione in consiglio e allargare la decisione su una manifestazione tanto popolare che non appartiene a nessuna maggioranza.

Il Festival dovrebbe entrare di diritto, come non ha mai fatto finora, tra le grandi manifestazioni culturali (e non solo di costume) del nostro paese e alzare le sue ambizioni allargando anche il suo respiro con rassegne, retrospettive, momenti di approfondimento. Non più solo un megashow, ma un insieme di iniziative attorno alla canzone con

l'intento anche di rinnovarla attraverso il lancio di nuovi talenti. Promotore di questa possibile crescita potrebbe essere un comitato di carattere culturale e scientifico, che sia ideatore della manifestazione e strumento del suo continuo aggiornamento. E certo questo non è lavoro da manager o da impresari, nemmeno quelli prescelti dalla Rai. La quale, anziché patteggiare una manifestazione con l'altra (per esempio il Festival con la ripresa di altri eventi sanremesi) o emettere (magari per vie traverse) bollettini di guerra, dovrebbe riprendere in diretta anzitutto il «Club Tenco», la rassegna della canzone d'autore che, nelle sue ultime edizioni, non è neppure stata trasmessa col solito inespugnabile ritardo.

Infatti, se è vero che la Rai è stata levatrice della rinascita del Festival con i suoi «potenti mezzi» e la grandeur voluta dal tandem Baudo-Maffucci (capo struttura di Raiuno), è anche vero che per la Rai Sanremo è una manna. Basta guardare gli indici di ascolto. Audite! dimostra che Sanremo ha superato ogni altro programma, toccando il 27 febbraio '88 il record imbatto di quasi 20 milioni di spettatori. Così la Rai, inebriandosi dei numeri dell'Audite!, pensa di appropriarsi della manifestazione facendone in tutto e per tutto un megashow antiberlusconiano. Riuscirà il Comune di Sanremo a resistere a tanto etero potere e far valere i suoi diritti di paternità? Il seguito prossimamente su queste righe.

## Il concerto Dionne sofisticata a metà

ROBERTO GIALLO

MILANO. L'atmosfera non è proprio da «caccia al vip», ma poco ci manca. Dionne Warwick, del resto, non canta in Italia da quattro anni e proprio allora, nel suo ultimo giro europeo, ebbe onori enormi, non ultimo quello di essere presentata (a Parigi) niente meno che da Marlene Dietrich. Comprensibile allora la curiosità di andare a rivedere una specie di mito dei primi anni Sessanta, una ragazza nera che cantava, musicata da Burt Bacharach, canzoni bianche, bianchissime, da filodiffusione di massa. Da allora la sua stella sembra non essersi affievolita: Dionne è passata dalle vette delle classifiche alla presentazione di programmi televisivi, è stata superata in popolarità dalla nipote Whitney Houston, ma evidentemente il mito è duro a morire. A giudicare dagli applausi, insomma, sembra che nessuno se ne sia andato deluso dal Teatro Nazionale, anche se la voce della signora Warwick non è più quella di un tempo. Lei, invece, appare più convulsa in conferenza stampa: sciolta, avvolta da una nube di profumo, ma per nulla vamp. Una diva per famiglie. Ricorda gli inizi, quando Bacharach, anche lui giovane, la scoprì, e dichiarò l'intenzione di fare un disco su pezzi di Cole Porter, non prima però di aver licenziato l'ennesimo *Greatest Hits*. La trasformazione avviene sul palco del Nazionale, dove si presenta, la signora Warwick, in versione night club: pantaloni bianchi molto larghi e una blusa azzurra tutta lustrini. Di colpo sembra di venire catapultati in un telefilm su Las Vegas o Reno: posti dove ci si divora in fretta e dove la musica fa da semplice sottofondo nelle sale da gioco. Gli americani lo chiamano «Easy Listening» (ascolto facile), ed è un genere che ha una sua dignità e tifosi convinti. Ma qui, tra i velluti del Nazionale, l'effetto è quello opposto: la band non ha la raffinatezza che servirebbe a reggere il gioco e anche Dionne denuncia una manifesta carenza vocale. Gli acuti, a tratti, risultano trattenuti e le canzoni lente arrivano spesso come vere ancore di salvataggio. Gli applausi resistono, non arrivano all'ovazione, ma continuano anche quando Dionne, presentando una canzone (*Love Power*) incisa in duetto con Jeffrey Osborne, invece di introdurre l'ospite fa partire un nastro e duetta così, con la band che segue al millimetro per non sbavare e lei che intreccia strofe con un registratore. Una prova non proprio sofisticata per quella che, a detta di molti, rimane una delle intoccabili *Sophisticated lady* della scena americana, e ancora meno elegante se si considera che la Warwick, che nella sua carriera ha venduto milioni di dischi, presenta le canzoni come fosse alla hit parade («Questo è il mio ultimo singolo...»). Alla fine, gli spettatori del gala mancato sembrano contenti lo stesso e gli applausi piovono a valanga, confusi ai lustrini e ad una musica di ben poco spessoro. Questa sera (a Torino) e domani (a Palermo) si replica.

## Primefilm. Un mélo con la coppia Hutton-Hurt

# Grande odio a San Diego (sognando un po' Douglas Sirk)

MICHELE ANSELMINI

Il grande odio. Regia: Gregory Nava. Sceneggiatura: Gregory Nava e Anna Thomas. Interpreti: William Hurt, Timothy Hutton, Melissa Leo, Francisco Rabal, Stockard Channing. Fotografia: James Glennon. Musica: Ennio Morricone. Usa, 1988. Roma: Flamma B.

«Fiammeggiante» per definizione, il mélo cinematografico è tornato in auge qualche anno fa grazie alle variazioni teutoniche (asciutti e degradate) operate da Fassbinder. Che a sua volta si diceva allievo del grande Douglas Sirk, danese emigrato alla corte di Hollywood. È un genere infido, che poco si adatta ai nostri tempi veloci e cinici, voraci e consumatori. E poi porta sempre con sé, essendosi abbassata l'età del pubblico cinematografico, il rischio del ridicolo: il *trappe-*

zio della vita o *«Come le foglie al vento»* (per citare due famosi titoli di Sirk) che effetto possono fare ad un diciottenne superpagato per Danco? Curiosissime, dunque, l'esperimento tentato dal regista ispano-americano Gregory Nava, noto al pubblico festivaliero per il bel *El Norte* (storia di immigrazione clandestina) mai distribuito in Italia. Con il grande odio non ci sono stati, ovviamente, problemi del genere: interpretato da due premi Oscar come Timothy Hutton e William Hurt e acquistato dai potenti Cecchi Gori, potrebbe perfino fare da viatico (chiediamo scusa?) all'uscita dell'altro. Il grande odio cui si riferisce il titolo è quello che l'americano di origine basca Martín (Hurt) nutre verso il soldatino Jack (Hutton) per aver avuto l'ardire di sposare la sorella Josephine contro il parere del vecchio padre Jor-

ge. Siamo a San Diego, California, nel 1943. Fuggiti nella notte per sottrarsi alle ire della famiglia di lei, i due piccioncini furono raggiunti in albergo dal padre che morì, cadendo in macchina nella laguna, sulla strada del ritorno. Un incidente, che nella mente del paranoico Martín (mai amato dal padre ma deciso ora ad onorarlo) diventa un delitto da vendicare. Scatta qui la suggestione del mélo: per compiere la missione con la ritualità necessaria, Martín si fa aggregare al plotone di Jack in partenza per il fronte italiano. Accade però che il buono salvò in combattimento la vita all'altro, il quale poco prima aveva cercato di ucciderlo sbagliando mira e beccando un tedesco, ed entrambi si guadagnano una medaglia. Agli occhi di tutti sono amici per la pelle, l'orgoglio della compagnia, ma si capisce che alla fine della guerra, fuori da quella tragica finzione, il grande odio ricomincia a pulsare. Con gli effetti che ci guardiamo bene dallo svelare per non rovinarli la sorpresa...

Girato in California e in Jugoslavia (dove è stata ricostruita l'Italia in tempo di guerra), il film di Gregory Nava è una sofisticata operazione di stile che lascia un po' freddi ma non annoia. Ben spalleggiato dal direttore della fotografia James Glennon che largheggia in filtri arancioni, il regista reinventa e aggiorna situazioni, attacchi di montaggio e «viraggi» del cinema che lui, alcune trovate sortiscono l'effetto giusto (quel profilo di montagna che si trasforma nel profilo del padre morto, quella «soggettiva» del colpo di cannone, la lotta nel campionario alla maniera della *Donna che visse due volte*), altre rasentano l'ingenuità per non dire il peggio (c'è anche Mussolini appeso a testa in giù a piazzale Loreto). Il tutto lasciato dalle suadenti musiche di Ennio Morricone, roba riciclata



William Hurt e Timothy Hutton nel film «Il grande odio»

che comunque non guasta. Quanto agli interpreti, Timothy Hutton e William Hurt si lasciano coinvolgere dal gioco del Destino replicando, con qualche piccolo tic naturalistico, facce e movenze da Hollywood anni Cinquanta, quando ai loro posti sarebbero stati presi, che so?, Rock

Hudson e Robert Stack. Appropriato all'atmosfera il resto del cast, o meglio della famiglia, nel quale spicca l'innaffato Francisco Rabal, patriarca basco tradizionalista e inflessibile che, almeno nel caso del figlio Martín (appena può il carognone vende la fattoria) aveva visto giusto.

# Il teatro ai margini si mette in mostra

MILANO. Da più parti, ormai, si sostiene che la parabola dei gruppi del nuovo teatro sia in discesa: non tanto per mancanza di creatività quanto, piuttosto, per un accerchiamento fisico a cui questo teatro sembra condannato visto il crescente disamore dei pubblici poteri nei suoi confronti. Disamore - va detto - che va di pari passo con il crescente interesse del pubblico non solo italiano, cose che dovrebbero far pensare in un paese di qualche civiltà teatrale, ma non nel nostro. Così visitando la bella mostra *Il nuovo teatro italiano 1975-1988* curata da Oliviero Ponte di Pino (Al Crd di Milano, poi a Bruxelles, poi in giro per l'Italia) si avverte a ogni passo, dentro le immagini rutilanti che la compongono, nell'allegria confusione del video che trasmettono in continuazione brandelli di spettacoli, disamore e pericolo: il disamore si è visto cos'è, il pericolo è quello dell'impossibilità a esistere, di un'impotenza costretta. Che è forse quanto di peggio possa capitare a un



«Ameba» di Remondi e Caporossi: un esempio di nuovo teatro

teatro nuovo, «giovane» per definizione oltre che per età, con però l'orgoglio della sua storia e dei suoi padri. E accanto al pericolo e all'impossibilità in questa esposizione si avverte anche il paradosso: perché a volerla, con l'organizzazione Emmeccine e la Maison du Spectacle di Bruxelles è quell'Ente Teatrale Italiano che non ha fatto poi molto, in questi ultimi tempi, per il nuovo teatro.

Dentro l'itinerario della mostra - che mescola fotografie, dichiarazioni di poeti, video, manchettes, costumi, elementi scenografici è possibile rintracciare una storia spesso segnata dalla marginalità. E se la marginalità della «prima generazione» del nuovo teatro anni Sessanta era una condizione ricercata - necessaria per distruggere il teatro dei padri per edificare uno nuovo dalle fondamenta - qui, al contrario, si ribadisce, seppure non esplicitamente, che la marginalità è stata una condizione imposta, non in sintonia con la diffusione in Italia e all'estero di que-

sto stesso teatro. È un itinerario, dunque, quello studiato da Ponte di Pino dentro i tredici anni del nostro scontento, che, pur ponendo un po' romanticamente alla base della nascita di questi gruppi il fascino del *maudit*, il bisogno di una emarginazione non solo poetica, ma di vita, mette in

rilievo con molta chiarezza l'evoluzione teatrale, estetica, tecnologica, addirittura linguistica di questo movimento. Da un teatro che nega la parola a favore della riscoperta del corpo, a un teatro che della parola si riappropria, in un processo contrario a quello del teatro cosiddetto tradizio-

nale, prima orgogliosamente cercandosi da sé, poi misurandosi con i padri della drammaturgia contemporanea. Emblematico, da questo punto di vista, l'esempio dei Magazzini che da un modo di fare spettacolo rigorosamente analitico, quando ancora si chiamavano Carrozzone, giungono al confronto con due grandi della drammaturgia contemporanea come Beckett e come Müller. Così non è un caso che questa mostra riconosca a questo gruppo una specie di paternità putativa, come non è un caso che il bel catalogo edito da Casa Usher (L. 28.000) ponga come primi nella lunga serie di interviste che formano come una specie di racconto ininterrotto, che spesso confina con l'autobiografia.

Spesso da queste autobiografie non solo di parole ma anche visive (grazie alle foto, alle diapositive, al video) saltano le discendenze mai negate: il teatro immagine di Ricci, Perini, Vasilich, ma anche Carmelo Bene, il Living

## 1.000 DI QUESTI.



A TELEMICHE TORNA IL BINGO CON 100 MILIONI\* E 8 MERAVIGLIOSI PREMI OGNI SETTIMANA PER TE.

Una Seat Marbella, un visone Annabella, una cucina Dal Tongo, due gioielli Gold Market, un Kubo-Laser e un videoregistratore Philips, un collier Salvini, una macchina per cucire più una macchina per magliana Vigorelli.

